

Nina Nasilli, *al buio dei nodi anfratti*

Con una Nota di Alberto Bertoni. Book Editore. Collezione *Fuoricollana*. Ro Ferrarese, 2016, p. 144.

Scorre sotterranea e limacciosa eppure irruente, rigogliosa – per nulla sottesa – l’insistente investigazione volta a discernere le “parole ripulite / da ogni suono” da “nuovi silenzi / nuove atmosfere / incompimenti diversi”. Sarei tentato dall’affermare che il dialettico confronto-scontro *parola/silenzio* rappresenta la chiave archetipica dell’intera raccolta. Perché se è vero che la parola dovrebbe possedere il valore d’una testimonianza, viceversa “il dolore grida o è muto / non ha le parole”. In ragione di ciò, Nina Nasilli ne deduce – ma è una conclusione non troppo convinta, sempre alla ricerca di ulteriori verifiche - che “dovremo essere il nostro silenzio”.

Queste problematiche di tipo esistenziale-filosofico percorrono per intero il poemetto *al buio dei nodi anfratti*, ripresentandosi di continuo in forme diverse e talvolta contraddittorie, sature di cenere e polvere come “tumulo / improvvisato / della nostra fragile storia”, in altri momenti come pietosa cappa, “una bruma / di sostenibile indifferenza”.

Ciò che Nina Nasilli intende dirci, e in effetti conferma e confida, è che la parola vive, si rafforza e riposa nel silenzio - che pure viene macchiato e offeso -, in ciò legittimando se stessa fino ad annullarsi in forma di tacito compromesso, ma si tratta di pause momentanee perché il ciclo è chiamato a ripetersi senza soluzione di continuità. Ne restano, ogni volta, sperduti echi, suggestioni, inganni: “che il nostro tradire dicendo / traduca il silenzio / e l’accenda”.

E’ questo il mefistofelico paradosso della condizione umana: “(...) le parole formeranno / ogni giorno, ogni notte / il nostro totem di superba umiltà / in esilio volontario / e saremo prostrati alla sua radice / nudi come bambini nudi” (da *exit*).

Se l’ossimoro rappresentato dalla discorde “silenziosità del verbo” tende ad autosospendersi e rigenerarsi in maniera sostanzialmente invariabile e ripetitiva, significa che il *tempo* – quale unità di misura delle azioni e dei rapporti umani – va configurato come una divinità oscura, imperscrutabile: “vicario vacante / di deità / il tempo cui non crediamo / e non cediamo / a sperimentare / l’impermanenza di ogni bilico” (da *vicario vacante*). Invero, “non c’è mai tempo per noi opportuno”, e resta da vedere in che modo delle presunte “riconciliazioni” possano essere “ingaggiate dal Tempo / con il Mondo”.

In altri momenti, è l’alito di *vento* a fare da trait d’union tra *tempo spopolato* e *silenzioso presente*, mentre la parola appare intimorita, sminuita: “spigola e miete / (...) / nel tempo incauto del suo breve ingresso / (...) / come fa il vento / (...) / ma con la mola trasparente / del silenzio” (da *come fa il vento*). Resta indubbio che il *vento* è quanto mai prezioso, andrebbe protetto: “fabbrichiamo sigilli sicuri / e forti / per custodire il vento” (da *al buio dei nodi anfratti*).

Posseggono un respiro epico, eppure modernissimo – strozzato e graffiante – i rassegnati versi dove Nina Nasilli riconosce il senso di abbandono e la sconfitta: “nuove pire costruiamo / per padri e figli / e le madri / da processare (...) / e giudicarli senza giudizio / col setaccio del tempo / prima che sia tempo: / un tempo pungolo / prima del teste-morte / (che tasta, ma senz’appello) / costruiamo pire sperpetuate” (da *al buio dei nodi anfratti*).

La poesia, in quanto “veicolo primo del sapere occidentale” - sostiene Alberto Bertoni nella *Nota* conclusiva -, dovrà allora cercare di recuperare la sua ragion d’essere, la sua sostanza nascosta, originaria e ultima, non in saccenti o argute considerazioni, bensì nel gesto istintivo e fuggente, ovvero in un “pensare quotidiano immediato” (Bertoni), del quale le parole congelate “come la pietra di Mandel’shtam” rappresentano soltanto delle “piccole schegge”.

Tra le ingrate pieghe di questo infinito cantare, in sostanza disperatamente *romantico* - nel senso più pieno del termine, se è consentito usare ancora questo termine -, c’è tedio, scoramento, disincanto: una formula alchemica che alla malinconia aggiunge stupore e disorientamento. Ciò accade quando “il rimpianto non trova / il carro per essere rimorso”.

Sono attimi di strano rapimento - “ineffabile essere” - dove contemplare le innumerevoli lambite discrepanze d’un *altro* da sé – un altro e diverso se stesso -, come in uno stato di *trance* e di inconsapevole volontà (o voluttà?). In circostanze del genere, può scaturire un “efficace impulso metamorfico che coinvolge direttamente il mondo degli animali e quello delle piante, in rapporto all’umano”, illustra Bertoni citando Lucrezio. L’atto dell’immedesimarsi richiede un tono elegiaco e trasognato: E’ lì che “mi incontrerai

ancora / se saprai vedermi / in una foglia / che il tuo piede / non avrà voluto / calpestare / per averla notata / lei tra le altre / morta tra le morte / ma lei.”

Si potrebbe ipotizzare, altresì, un moto tutto terreno che sfocia nel concetto misterico del *cupio dissolvi*, onde poter “guardare / ogni affanno” che “si consuma / consumandoci”, fino a quando “ci cullerà l’oblio / contro cui lottiamo”.

La concezione dell’esistenza dell’autrice, tuttavia, non è negativa. E’ proprio nel momento in cui si tocca il fondo che inizia, inarrestabile, la risalita. Tra “rantolo / e quiete”, la rinascita potrà iniziare commiserando e piangendo “il nostro tempo, la nostra èra”, nei cui confronti dovremo assumere un atteggiamento di rottura e quindi del tutto antitetico: “a miracol mostrare”, sostiene Nina Nasilli con una punta di sana irrisione.

Altrove non mancano curiosi riferimenti - forse soltanto casuali - alle trasmutazioni interiori dell’etnologo Carlos Castaneda, il quale studiando le facoltà sciamaniche degli Indiani d’America teorizzò l’inettitudine dell’uomo moderno ad utilizzare le capacità positive dell’uomo *primordiale*. Leggiamo in Nina Nasilli: “(...) un contrappeso moderno / condanna i sapienti / a trasmutazioni malvagie / e così / forse / un poeta sarà leone / e un lupo nascerà / a gennaio / da un vagabondo / spento-si / e troppo curioso” (da *lupa e leone*).

Castaneda spiegò, inoltre, la funzione del cosiddetto “uovo luminoso”, e nel poemetto dell’autrice ricorrono criptate annotazioni che sembrano evocare quell’immagine: “(...) battezzò le quattro uova verdi / (...) / covate dall’uccello di ferro” (da *il grido*); “(...) deporremo - con cura - le nostre tenui uova d’angelo” (da *meditazioni alla magnolia*).

E’ una poesia onirica, orfica, baciata da una “polifonia sintattico-verbale” – osserva Bertoni – tradotta “in un idioma primo e astorico, di pura invenzione”. Il linguaggio è, *in primis*, astorico in quanto atemporale: “la voce incide il cippo / e corteggia la sua eternità”; ed ancora: “spenti / e disadorni dell’eterno”, il tutto al di fuori del *tempo* e con particolarissime connotazioni *mitico-religiose* assolutamente arcaiche, primitive.

Non che l’autrice respinga la prospettiva dell’eterno - che ricorre, infatti, di frequente nelle liriche -, semplicemente esclude che tale incommensurabile privilegio possa riguardare l’umanità, condannata ad un fato di “timida resa”.

Allo stesso modo, Nina Nasilli non nega l’esistenza di Dio: al contrario, ritiene che siano gli uomini, di fatto, a disconoscere la “legge divina” e il “suo bene risorto”, nonostante le false e pagane ricorrenze. Il segno della Croce è rimasto tale, brutale spia d’amore e di morte, di sacrificio e di condanna. L’uomo non è capace di far altro che esporlo, idolatrando, quale simbolo e specchio delle proprie miserie e sofferenze. La stessa autrice si limita alla registrazione del dato di fatto: “perché l’umana verità / è nota / in virtù della sua foggia / a croce: / Terra la chiama” (da *sottomissione*).

Nell’accidentato ma limpido percorso di *al buio dei nodi anfratti*, cosperso di macigni, dirupi e labirinti, compaiono - sparse qua e là - ruvide dichiarazioni di poetica in guisa di meditazioni etico-sapientziali. Valide per tutti, non soltanto per quanti amano poetare. Leggiamo: “la retorica del vero / esiste, come l’ombra / il vero è corpo / e imprime ombra / la retorica della menzogna / esiste / non c’è ombra o riflesso / finisce nel corpo / svanisce nel tempo / parlano in vece / le cose / in una lingua / che sa di sale” (da *Rua Douradores a Via San Primo*).

Si delinea in questi versi la cognizione dell’enorme difficoltà - quasi impossibilità -, di discernere dei punti fermi, se esistono, ossia il vero dal falso, nozioni accomunate dall’inevitabile *retorica* di fondo che anima i rapporti umani, caratterizzati da artificiosa e subdola magniloquenza, il che vanifica qualsiasi tentativo in direzione d’una autentica “parola di com-patimento”.

Si direbbero ormai conclusi i processi culturali che accompagnarono la storica rivoluzione dell’Umanesimo, durata oltre sette secoli e caratterizzata da una profonda, lenta e ininterrotta meditazione morale sulla dignità dell’Uomo. Gli sconvolgimenti causati dall’era informatica mettono spensieratamente - invero, sconsolatamente - a dura prova la *substantia* ultima del sapere classico e umanistico, che era *cultura fatta vita*. La poesia ne soffre enormemente: “potevamo / arcaici / supporre un compimento: / ora / coevi di noi / e quasi postumi al nostro destino / guardiamo stupefatti / da una sponda d’incertezza / allo scorrere di quel fiume che dicono noi / essere negli occhi degli altri / coloro che in quello ravvedono / il percorso verso un traguardo” (da *incipit*).

La poetica di Nina Nasilli pare incarnare perfettamente questa difficile temperie di transizione verso l’ignoto. Restano inviolati, per fortuna, i soli “giardini stellati” da offrire al Poeta che nasce: “elaborare il lutto del malcontento / eliminare il giorno del controvento / (...) / raccogli / Poeta / quel dolore che sa di sale (...) / nel tuo cesto improvvisato” (da *al Poeta nuovo*).

Francesco De Napoli